

Il punto

Dai Maneskin... al Testamento di Battiato



di **LINO ENRICO
STOPPANI**

presidente FIPE

A maggio 2021 la musica italiana ha pianto la scomparsa di due artisti indimenticabili, Milva e Franco Battiato, e ha visto fiorire sul palcoscenico internazionale il successo dei Maneskin, trionfatori all'Eurovision Song Contest 2021 dopo aver vinto Sanremo: quasi una staffetta generazionale, con un ritorno prepotente al rock del giovane gruppo romano, che dà voce ai sentimenti di tanti ragazzi che urlano di essere "fuori" da un sistema che fatica a riconoscerli e valorizzarli, e li vorrebbe "Zitti e buoni".

La contestazione del vincolo gerarchico di natura anagrafica è un classico. Tuttavia, proprio "Turlo" di questa generazione esprime un malessere distintivo, che ha motivazioni e implicazioni sociali, culturali, economiche e anche politiche profonde. Da una parte, infatti, i giovanissimi hanno strumenti di espressione di portata inaudita, e per molti aspetti molto insidiosa, rispetto al passato, come i social. Dall'altra, da lungo tempo una generazione non viveva le restrizioni e le anomalie dettate da un'emergenza come quella pandemica, che ha costretto letteralmente ai domiciliari per lunghi mesi tanti giovani, impedendo loro frequentazioni e attività necessarie per sviluppare senso sociale e crescita individuale.

Non appare un caso il modo disordinato, spesso indisciplinato, a volte violento in cui la Movida si è proposta ad ogni spiraglio di apertura in questi mesi. Parallelamente, fa molto riflettere la carenza di personale qualificato che si è riproposto alla riapertura dei Pubblici Esercizi.

Lo abbiamo ripetuto tante volte: bar, locali e ristoranti sono stati certamente tra i più penalizzati dalla pandemia, in termini di chiusure, ma anche di continui cambi di regole e imposizioni. Si guardava dunque alla riapertura con la speranza che gli italiani sarebbero tornati alle loro abitudini dei consumi fuori casa, che il turismo sarebbe ripartito e che le nuove regole avrebbero consentito un dignitoso svolgimento del proprio lavoro.

Quando si è riaperto, invece, si è scoperto (anche se forse era prevedibile) che uno dei problemi oggi più gravosi per i pubblici esercizi non riguarda la domanda e i consumi, ma l'offerta, poiché mancano le risorse umane per accompagnare la ripartenza. In sintesi, non si trova il personale. Sono 150mila secondo la FIPE le figure professionali, tra fissi e stagionali, che oggi mancano alla filiera del turismo.

Lunghi mesi di emergenza pandemica e aperture a singhiozzo hanno visto fuoriuscire dal mondo dell'accoglienza professionalità e competenze (già storicamente troppo basse in un settore che ha puntato sempre più sul fare che sull'imparare), perché per sopravvivere, oltre la cassa integrazione e a volte non avendo accesso nemmeno a quella, molte persone sono ritornate nei loro paesi e regioni d'origine e/o hanno preferito spostarsi in

altri settori aperti in tempo di Covid.

Ma non solo: gli strumenti di sostegno al reddito, sia quelli d'emergenza sia quelli introdotti negli anni più recenti come il reddito di cittadinanza, presentano la perversa conseguenza di scoraggiare molti dall'accettare contratti e mansioni che li impiegherebbero in modo sostanziale, arrivando a percepire entrate poco più alte del sostegno pubblico e qualche extra, a fronte di un impegno decisamente più oneroso.

Taluni, in modo un po' malevolo, osservano che probabilmente il settore dovrebbe aggiustare stipendi e mansioni per divenire più appetibile. Tuttavia, a parte che nei grandi contratti che regolano il comparto è dato ampio spazio alla dignità economica e per la crescita personale, va anche detto che la voglia di fare non si compra e non si contrattualizza.

Non è certo un problema che investe solo la generazione più giovane, ma preoccupa di più quando questo fenomeno si riscontra in chi è in quella fase della vita dove con passione e determinazione si dovrebbe abbracciare il futuro. La (apparente) facilità di accesso a popolarità e denaro che offrono i social e la diffusa sensazione di molti giovani di non poter cambiare il proprio destino, con gli annessi concetti di comodità e di sacrificio, sono il viatico di una vita "fuori", non di testa, quanto di senso.

Paradossalmente per un settore che per vocazione e professione "nutre", sembra insomma mancare "la fame" di crescita e di sviluppo, mentre emerge prepotente la ricerca della convenienza e un'incapacità di dare il giusto valore alle proprie scelte, ad esempio quella di rinunciare all'impegno di un impiego fisso. Questa capacità, oltre alle competenze professionali che vanno costruite e rafforzate, è un fattore competitivo strategico per gli individui, ma anche per le società: si chiama spirito critico.

Lo stesso Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, intervenendo recentemente all'Università Statale di Milano, ha (non a caso) concluso il proprio intervento con questo invito: "se si forma lo spirito critico e lo si incentiva, si può essere certi di costruire bene il proprio futuro". Lo spirito critico, che è poi curiosità e comprensione dei fatti e delle idee, errori compresi, a cui far seguire poi la voglia di impegnarsi a costruirsi il proprio progetto di vita, si costruisce prima di tutto sul sacrificio, partendo dallo studio. Per questo la formazione salverà due volte il nostro settore: nella crescita di nuove necessarie competenze e nella loro capacità di trasformarsi in un impegno di vita.

Proprio Franco Battiato, in un suo brano che si intitolava Testamento, cantava: "lascio agli eredi l'imparzialità, la volontà di crescere e capire". Perché forse è vero che più di tutto quel che ci si deve augurare di ricevere è la voglia di imparare. ©